

Soldato 1967

Autor(en): **Honegger**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **39 (1967)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-245938>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



SOLDATO 1967 /

Col. Div. HONEGGER

Poichè mi spetta il compito di tirare le somme, dopo tutto quanto è stato detto, bene e in maniera convincente, desidero limitarmi a considerare da vicino una sola condizione, tuttavia la più importante, vale a dire quella per cui in certo modo esiste un motivo che giustifica le «esigenze richieste al soldato e all'esercito nell'anno 1967».

Signore e signori, alludo semplicemente alla *nostra propria volontà*, alla ferma volontà di fare quanto è necessario, di fare tutto quanto è possibile, ossia né più né meno che la decisione di fare ciò che la nostra Costituzione si attende, oggi come nel passato, dall'esercito e dai suoi soldati:

— conservare con l'aiuto delle armi la nostra indipendenza, dovesse la guerra venir portata sul nostro suolo.

Io conosco un grande numero di cittadini intelligenti e sinceri che mi accuserebbero di aver affacciato con questa condizione un «problema puramente retorico». Essi mi ricorderebbero alcune prove convincenti di questa «ferma volontà» esistente nel nostro popolo: il nostro «sacrificio finanziario» per esempio, il miliardo e mezzo annuale, l'introduzione della «imposta per la difesa nazionale», le spese straordinarie dei cantoni e di ogni pur piccolo comune a favore dell'esercito, l'indiscutibile desiderio di servire nell'esercito, ed infine il fatto che il nostro paese, a differenza di tutti i nostri vicini, non conosce quasi il problema dell'avversione all'esercito e alla difesa nazionale...

Posso arrischiare di affermare di non considerarmi soddisfatto di ciò ? Sì, posso farlo.

L'«esser preparati alla difesa», la manifesta e forte «volontà di difendersi» sono presenti come nel passato e profondamente radicati in tutta la popolazione, e, come conseguenza, notevoli mezzi finanziari escono da tutte le tasche. E benché non sia più nuova la constatazione che la «volontà di difendersi» non basta più ai nostri giorni sui campi di battaglia, essa è e rimane l'elemento più importante, e laddove essa è presente, restano risolti importanti problemi.

E' per contro una cosa nuova, che, si è potuto osservare nel corso degli ultimi anni, il fatto che la nostra volontà di difendersi presenti presso molte *sfumature*, che si pongano dei *limiti*, di cui fino a poco tempo fa non si era neanche mai parlato.

Qui entra in campo la mia «condizione»!

I motivi per cui negli ultimi anni si è tentato di affacciare delle riserve a proposito della nostra difesa si rivelano specialmente durante le discussioni circa le condizioni create dall'introduzione di nuove armi da parte delle grandi potenze attuali.

L'effetto spaventoso di alcune di queste armi suscita senz'altro una giusta, comprensibile e istintiva avversione a simili ordigni, usati anche come strumenti di guerra. Da qui però all'idea che sia «assurdo opporci a queste armi», sarebbe un grande passo e soprattutto gravido di conseguenze!

Ciò che preoccupa in primo luogo non è tanto il fatto di sapere perché si pensa a delle possibilità di limitazioni, quanto quello che oggi si *discutano* i limiti della nostra volontà di difenderci!

Colui che pensa che si possa fare una «eccezione» per una *determinata* arma a quella volontà di difesa finora incondizionata e che è la conseguenza del nostro desiderio di indipendenza, commette un errore e per di più ha una memoria corta.

— Il fantasma delle armate corazzate «che spazzavano via ogni cosa», la guerra chimica, la teoria dell'arma aerea onnipotente e che distrugge tutto... Queste cose e altro ancora esistevano già molto tempo prima della seconda guerra mondiale, erano temute e discusse da molti, e già allora indicate da alcuni come «limiti» posti alle nostre possibilità.

Riserve di questa natura sono state quelle che hanno spianato la via ai dubbi attuali! Che cosa si offre appunto domani ad un simile modo di

pensare? Quante gradazioni e condizioni presenterà, come conseguenza di questa posizione mentale, la nostra volontà di difesa già fra 10 anni?

Chi «capitola »già prima di combattere davanti a mezzi di violenza, naturalmente di solito creati non dai piccoli stati ma altrove, quando questi mezzi sono presenti in una certa ampiezza, e fa ciò senza essere conscio di intenzioni ben definite, non solo si abbandona a delle pericolose illusioni, ma difetta anche di ogni logica: è proprio vero che noi siamo oggi superati senza speranza da altri mezzi che sono ritenuti di importanza decisiva? Se sì, perché perdere tempo ad esercitarci con il nostro esercito, certo volenteroso ma modesto?

La neutralità armata e la chiara rinuncia ad ogni guerra di offesa hanno apportato meritati vantaggi al nostro paese, assieme anche ad un vero prestigio in campo internazionale, poiché noi rispettiamo rigorosamente questa nostra presa di posizione.

Ma *questa* nostra posizione *non* ci permette appunto una cosa, quella cioè di poter fare una *scelta* dei mezzi e del nemico che dovremo fronteggiare in caso di necessità.

Queste allusioni, signore e signori, sono indirizzate a coloro che si ingannano o che si lasciano facilmente ingannare.

Io non mi rivolgo a coloro che intenzionalmente deformano le cose ed ai sognatori, che esistono, e non solo da oggi, anche nel nostro paese, ma a quelli che fundamentalmente sono d'accordo con me, pur cominciando ora a dubitare, a coloro che sanno invero come possa esistere *una* sola vera «volontà di difesa», ma che, come vien detto così bene, «non si fanno nessuna illusione»...

Nessuna illusione sul fatto, si vuol intendere qui, che «noi non saremo mai più in condizione di essere sufficientemente forti in ogni caso serio, ma — e questo pensiero è il deus ex machina — non è neanche più necessario di essere forti! Noi non facciamo guerre offensive, non provochiamo gli altri, non saremo mai soli sul campo di battaglia e, infine nessuno ha interesse a trattarci in malo modo!»

Malgrado che si tratti di una pericolosa semplificazione delle cose, queste considerazioni contengono delle cose vere. Che si manchi qui tuttavia di obiettività, lo prova il fatto che il passo seguente si rivela come *sbagliato*:

Ciò che potrebbe convenire viene semplicemente usato come «fondamento» per un «sistema» nel quale si costruisce un corrispondente «concetto della difesa», e poi si attende che il caso presenti solo quelle circostanze per le quali ci siamo preparati.

«Pio desiderio» si chiama a ragione questo atteggiamento; esso non è altro che il primo passo che porta alla *rassegnazione*, e quando questa gente parla di «azioni limitate», di «obbligazioni imposte dalla neutralità», di «esercito pacifico» o di «guerra alla guerra» — o delle altre formule di oggi — allora sappiamo con che cosa abbiamo da fare.

* * *

Ai fautori di simili allusioni io vorrei dire quanto segue:

Io non mi illudo sul fatto cioè che nel mondo attuale noi non potremo mantenere la nostra indipendenza senza fare tutto ciò che le nostre forze permettono, e farlo *continuamente* e *oggi*, non forse domani, quando «ciò potrebbe divenir necessario».

A questa condizione, signore e signori, la formula della «armata contro la guerra» non solo è accettabile, ma è anche senza dubbio la miglior soluzione militare possibile per una nazione che dà grande importanza ai suoi ideali, alla neutralità ed alla sua missione umanitaria, e a questa condizione saremo in grado di continuare a farci rispettare come nazione, non rinunciando agli strumenti di forza di ogni genere, nè dovendo chiudere gli occhi.

La condizione citata è però inesorabile, anche se essa consiste solo nell'accento posto su: fare «oggi e continuamente» ciò che viene richiesto per un esercito potente, essa non è una raccomandazione ad «impiegare la sciabola» ma bensì una esigenza del tempo in cui viviamo, una questione di azione per poter essere oggi, e continuare ad esserlo domani, preparati per la difesa!

Il solo accenno all'importanza che spetta oggi di essere *preparati* per i compiti di maggior importanza dovrebbe bastare per illustrare ciò a cui io alludo. «A lunga scadenza» è oggi lo slogan di tutte le opere della comunità di maggior importanza, e l'esercito è la più grande del nostro paese.

«Fare il «massimo», quindi il meglio di quanto «concesso dalle nostre forze», sembra una cosa ovvia. Io pongo dunque in questo caso l'ac-

cento sulla domanda: lo facciamo oggi veramente in tutti i settori?

Si fa il «massimo» e il «meglio», se noi spendiamo è vero molto denaro e tempo per le nostre forze combattenti, mentre già *preventivamente* crediamo che ciò potrà essere di poca influenza comparato con le possibilità di questo o di quell'avversario? Se ci contentiamo di constatare come oggi esistano degli ordigni che non possiamo copiare, che possono invero venir impiegati solo a certe condizioni, ma che condurrebbero senza dubbio alla nostra distruzione il giorno in cui venissero lanciati su di noi?

E' proprio vero che la «potenza» risiede oggi in certi strumenti ben definiti e solo in essi? E che la «iniziativa» è diventata privilegio delle grandi potenze e che può nella migliore delle ipotesi essere solo «importata»? Per secoli e secoli questa domanda avrebbe avuto nel nostro paese una risposta negativa, o meglio non avrebbe neanche potuto essere posta! Deve oggi essere realmente un'altra cosa?

I confronti con i nostri antenati zoppicano disgraziatamente nella maggioranza dei casi, così come quelli che si fanno oggi a titolo di consolazione con le altre nazioni. Ma in una circostanza i rapporti sono rimasti da noi gli stessi, dagli inizi della Confederazione, attraverso i tempi dello stato federale fino ai giorni nostri: alludo al fatto che il nostro paese è sempre stato dal punto di vista numerico e sotto ogni rapporto un *paese piccolo*, per cui, per poter essere trattato su un piede di uguaglianza dai suoi vicini, tutti più potenti dal punto di vista materiale, esso ha dovuto sempre far ricorso a dei *mezzi* relativamente *fuori dell'ordinario*.

Nella vita civile di ogni giorno, soprattutto nello *sviluppo della nostra economia*, tali mezzi e sforzi «straordinari» sono ben visibili attraverso i successi ugualmente inconsueti:

Il nostro piccolo paese non solo è in grado di mantenersi da solo, ma può anche soccorrere ai bisogni degli altri: prodotti dello spirito pionieristico svizzero sono noti in tutte le parti del mondo. Un popolo di 5 milioni di abitanti lavora per 100 milioni di consumatori, sopra una «terra rocciosa», dove né in passato né oggi uno si può aspettare che i frutti cadano ben maturi nel suo grembo.

Non possediamo nessuna delle principali materie prime, eppure fabbrichiamo forse solo piatti di legno e orologi a cucù?

Nella nostra attività produttiva già da molto tempo non abbiamo più una sufficiente manodopera propria, ci siamo forse accontentati del ruolo di piccolo stato consumatore ?

Dove sono gli ordigni di forza, che noi temiamo, per i quali non avremmo trovato una risposta?

Anche in questo campo, benché circondati da potenti concorrenti, noi *non* siamo «attaccanti», bensì infaticabili nella nostra attività e pieni di spirito inventivo, e qui non si parlò mai di capitolazione di fronte a minacce!

L'esercito, strumento avente il compito di conservare i frutti di tutta questa attività straordinaria, non adempie il suo compito se non possiede lo stesso spirito impavido e pionieristico.

Così come là, si tratta per il nostro esercito non di imitare, ciò che hanno ragione e occasione di fare certe potenze ben definite, bensì di sforzarci di fare per l'esercito con i *nostri mezzi* tutto quanto è possibile nei limiti dei nostri fini, e questi sforzi devono essere altrettanto straordinari come quelli grazie ai quali noi ci difendiamo nella vita quotidiana!

Il nostro paese e il suo esercito non vogliono essere «temuti», ma a chiunque desidera saperlo deve apparire credibile che:

— in caso di necessità noi entreremo nella lotta e ciò senza condizioni,
— possiamo contare con *buone ragioni* su un successo nella lotta difensiva.

Se è questo che noi vogliamo, possiamo anche ottenerlo, oggi come in passato, stimolati e rafforzati non solo dai successi della nostra economia fiorente, ma anche dalla convinzione di difendere e di aspirare ad ideali — nella lotta attuale fra le diverse concezioni della vita — ai quali ogni altra cosa deve rimanere subordinata.

Una «vita degna dell'uomo», oppure nessuna vita. La nostra nazione è sorta da questa idea e esiste ora per questa idea; qui non si può «mercanteggiare» né avanzare «riserve». Per questo scopo nessun prezzo, io lo sottolineo, è troppo alto.

Queste sono, signore e signori, le mie condizioni perché la nostra volontà di difenderci sia reale.